



di Romano Franco Tagliati

## miserabili

Il famoso romanzo di Victor Hugo, è stato scritto nel 1862, ma quella che vi si racconta, ambientata in Francia tra il 1815 e 1833, è una storia senza tempo. Di miserabili, tesi secondo i canoni dell'epoca, forse non ne esistono più. Ma il racconto, che ruota intorno al personaggio di Jean Valejan, per certi aspetti è destinato a ripetersi all'infinito. Valejan, finisce ai lavori forzati per aver rubato un pezzo di pane e aver poi tentato la fuga dal carcere. Se il criterio di giudizio fosse rimasto immutato negli anni, avremmo oggi città spopolate e carceri alte come i grattacieli di New York. Da noi, dove già dai tempi di Cesare l'eccezione (1764), si parla di rieducazione e di recupero, le carceri restano nei luoghi immondi, mentre l'indulto - concesso per mancanza di spazi - mette in libertà spietati delinquenti che, usciti dalla galera, tornano a delinquere rendendo vana l'opera della giustizia. Jean Valejan, l'eroe del romanzo di Hugo, al contrario, uscito dal carcere diventa un uomo nuovo, al punto che, dopo aver fondato una piccola fabbrica e dato lavoro a qualche decina di miserabili, qualche anno dopo, sotto lo stesso nome, diventa sindaco di una cittadina della provincia francese. Belle le storie che nascono bene. Quelle che contengono una lezione morale, un atto di redenzione, commuovono e piacciono a grandi e a piccini. Senonché, nessun romanzo sarebbe tale se la storia, a un certo punto, non si complicasse. Venuto a sapere che, a causa di un (...)

Segue a pagina 13

(...) errore giudiziario, un innocente rischia di essere condannato al suo posto, il leale Valejan si costituisce. Rivela il suo vero nome e cade in questo modo nelle grinfie di Javert, un intransigente ispettore di polizia che, pur non avendo prove contro di lui, (e non sapendo vedere nell'uomo redento, anche dopo molti anni, altro che i suoi trascorsi con la giustizia), non esita a perseguirlo, rendendogli la vita un inferno. Un giustizialista ante letteram. Questioni di principio? Errare è umano e la Giustizia non sarebbe tale se non provasse correttivi nella vita di tutti i giorni. Perciò anche il giudice si specchia e, al posto del freddo codice, introduce, dove possibile, le attenuanti o, in altre parole, la tolleranza. Solo Dio, infatti, è in grado di emettere giudizi definitivi. Berlusconi forse non è un santo, come forse non lo furono Agnelli, Falk, Pirelli, Ford o Rockefeller, ma, come loro, ha saputo creare decine di migliaia di posti di lavoro e, quando andò al governo nel 1994, dopo che il ciclone di "mani pulite" aveva spazzato via tutti i partiti dell'Arco Costituzionale, impedì di fatto che la sinistra (rimasta stranamente illesa) andasse al governo praticamente senza opposizione. Da quando è in politica, cento volte su di lui e sulle sue azien-

de sono state aperte indagini. Messo sotto accusa, cento volte ne è uscito con una sentenza che lo scagiona. E' ammissibile qualche ragionevole dubbio? Perseguire i malandrini, cercare la verità, come emettere eque sentenze, è un preciso compito della legge. L'accanimento è sempre sospetto. Perseguire un cittadino o le sue aziende o, peggio, farne un caso personale usando il codice come arma, è un crimine. Di Pietro, al tempo di "mani pulite", disse parlando di Berlusconi: «Io, quello lo sfascio!». Una frase non prevista da alcun codice deontologico, che non fa parte del linguaggio giuridico e non depone a favore di chi la pronuncia. La legge assolse Berlusconi e Di Pietro non poté "sfasciarlo". Di lì a qualche tempo - per motivi mai precisati - il magistrato gettò invece la toga e, sponsorizzato dalla sinistra, entrò nel "Palazzo" dove non poté fare a meno di incontrare l'antico rivale che, dopo aver fondato "Forza Italia", era stato eletto a capo del governo. Quell'odio personale, espresso un tempo con quella frase infelice, deve essergli rimasto nel sangue. Perciò, al posto di una coerente lotta politica, intesa a proporre leggi, emendamenti, a presentare o contrastare concrete proposte, Di Pietro, proprio come l'ispettore Javert, si

e a giudice inflessibile. E non parla d'altro. Eppure, del problema riguardante l'annoso conflitto d'interessi, se ne sono ampiamente occupati i pre-

cedenti governi (di centro-sinistra) forse senza voler mai trovare una soluzione. E del fatto che indirettamente possiede tre canali televisivi, al paese pare non interessi affatto, visto che, pur sapendolo, lo ha ugualmente eletto. Uno che abbia a cuore il proprio paese, non giudica in base a ciò che sa fare un governo? Delenda Carthago. E' un fatuo suo personale. Quale sia la reale funzione di Di Pietro in seno al Partito Democratico, non si sa. Si sa invece che, senza mai ascoltarsi né guardarsi allo specchio, passa i suoi giorni a inseguire più o meno futili argomenti con i quali poter denigrare il legittimo capo, arrivando a oltraggiarlo sfacciatamente. Javert era sì una canaglia, ma era almeno educa-

to! Nulla di strano che molti cittadini si domandino ora fino a che punto sia davvero tollerabile, in una nazione "civile e democratica", che sui banchi del parlamento sieda un senatore sgrammaticato di minoranza che, infischandosi delle più elementari regole di civile convivenza, insulta trivialmente il capo di un governo regolarmente eletto dal popolo. Cosa sarebbe accaduto se

usato nei confronti di un giudice, nel corso di uno dei suoi numerosi processi? Ricordo a tutti coloro che non avessero letto il romanzo, o a chi lo avesse dimenticato, che Javert, sentendo un giorno vacillare i propri saldi principi, si tolse la vita.

Romano Franco Tagliati